

RIVISTA DI SCIENZE DELL'EDUCAZIONE

ANNO XLIX NUMERO 3 • SETTEMBRE/DICEMBRE 2011

POSTE ITALIANE SPA - SPED. IN ABB. POSTALE D.L. 353/2003
(CONV. IN L. 27/02/2004 N. 46) ART. 1, COMMA 2 DGB ROMA

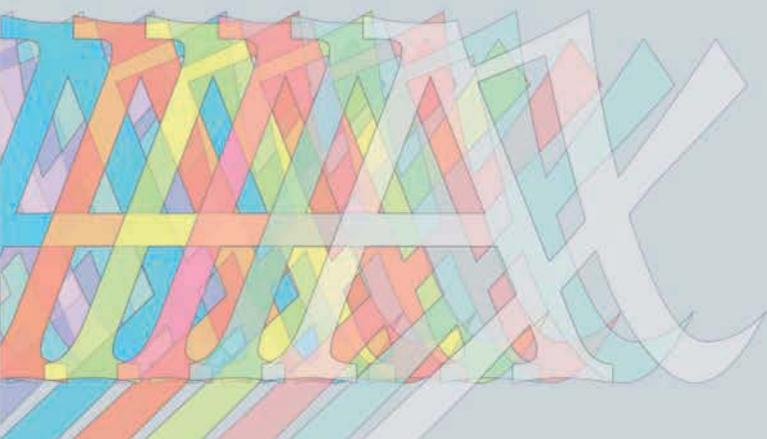
PONTIFICIA FACOLTÀ DI SCIENZE DELL'EDUCAZIONE AUXILIUM

*L'UOMO VIRTUOSO
È CAPACE
DI AGIRE RETTAMENTE*

ARISTOTELE

DOSSIER

**VIVERE RETTAMENTE
VERSO UNA PAIDEIA
DELLE VIRTÙ**



RIVISTA DI SCIENZE DELL'EDUCAZIONE

PUBBLICAZIONE QUADRIMESTRALE
A CURA DELLA PONTIFICIA
FACOLTÀ DI SCIENZE DELL'EDUCAZIONE
"AUXILIUM" DI ROMA

COMITATO DI DIREZIONE

HIANG-CHU AUSILIA CHANG
PINA DEL CORE
MARCELLA FARINA
RACHELE LANFRANCHI
MARIA FRANCA TRICARICO

COMITATO DI REDAZIONE

CETTINA CACCIATO INSILLA
PIERA CAVAGLIÀ
HIANG-CHU AUSILIA CHANG
MARIA ANTONIA CHINELLO
PINA DEL CORE
ANITA DELEIDI
MARIA DOSIO
MARCELLA FARINA
HA FONG MARIA KO
RACHELE LANFRANCHI
GRAZIA LOPARCO
ANTONELLA MENEGHETTI
ENRICA OTTONE
MICHAELA PITTEROVÁ
PIERA RUFFINATTO
MARTHA SÉIDE
ROSANGELA SIBOLDI
ALESSANDRA SMERILLI
MARIA TERESA SPIGA
MARIA SPÓLNÍK
MILENA STEVANI
MALGORZATA SZCZESNIAK
BIANCA TORAZZA

SEGRETERIA DI REDAZIONE

MARIA PIERA MANELLO
MARIA INÉS OHOLEGUY

DIREZIONE E REDAZIONE

VIA CREMOLINO 141, 00166 ROMA
TEL. 06.6157201
FAX 06.61564640

DIRETTORE RESPONSABILE

MARCELLA FARINA

AUT. TRIBUNALE DI ROMA
31.01.1979 N.17526

PROGETTO GRAFICO E IMPAGINAZIONE
EMMECIPI SRL

STAMPA
TIPOGRAF SRL ROMA

*I MANOSCRITTI, LA CORRISPONDENZA,
I LIBRI PER RECENSIONE
E LE RIVISTE IN CAMBIO
DEVONO ESSERE INVIATI A:*

DIREZIONE E REDAZIONE RIVISTA DI SCIENZE DELL'EDUCAZIONE

PONTIFICIA FACOLTÀ
DI SCIENZE DELL'EDUCAZIONE
AUXILIUM

VIA CREMOLINO 141
00166 ROMA

*PER COMUNICARE
CON LA REDAZIONE DELLA RIVISTA*

TEL. 06.6157201

FAX 06.61564640

E-MAIL
rivista@pfse-auxilium.org

SITO INTERNET
<http://www.pfse-auxilium.org>

Informativa D. lgs 196/2003

I dati personali
non saranno oggetto di comunicazioni
o diffusione a terzi.

Per essi Lei potrà richiedere,
in qualsiasi momento,
modifiche, aggiornamenti, integrazioni
o cancellazione,
rivolgendosi al responsabile dei dati
presso l'amministrazione della rivista.



ASSOCIATA
ALLA UNIONE STAMPA
PERIODICA
ITALIANA

RIVISTA DI SCIENZE DELL'EDUCAZIONE

ANNO XLIX NUMERO 3 • SETTEMBRE / DICEMBRE 2011

Poste Italiane Spa

Sped. in abb. postale d.l. 353/2003

(conv. in l. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2

DCB Roma

PONTIFICIA FACOLTÀ DI SCIENZE DELL'EDUCAZIONE AUXILIUM



DOSSIER

**VIVERE RETTAMENTE.
VERSO UNA PAIDEIA DELLE VIRTÙ**

Introduzione al <i>Dossier</i> <i>Rachele Lanfranchi</i>	370-371
Considerazioni teoretiche preliminari ad una paideia della virtù <i>Giacomo Samek Lodovici</i>	372-389
La virtù può essere insegnata? Spunti storico-pedagogici <i>Rachele Lanfranchi</i>	390-400
Educare alla “vita buona del vangelo”: un modello di integrazione tra educazione ed evangelizzazione <i>Riccardo Tonelli</i>	401-412

ALTRI STUDI

Lo spreco di futuro: i giovani tra abbandono e ricerca di senso <i>Gian Maria Fara - Presidente dell'Eurispes</i>	414-426
<i>Mirabilia Dei per mirabilia artis</i> Perché insegnare a scuola la religione con l'arte <i>Maria Franca Tricarico</i>	427-437

INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE
SUL TEMA «DONNA» - XXIII (2010)

Maria Piera Manello, María Inés Oholeguy
Maria Teresa Spiga, Maria Spólnik,
Małgorzata Szcześniak 440-512

RECENSIONI E SEGNALAZIONI

514-537

LIBRI RICEVUTI

540-542

INDICE 2011

544-555



LO SPRECO DI FUTURO: I GIOVANI TRA ABBANDONO E RICERCA DI SENSO

GIAN MARIA FARA
PRESIDENTE DELL'EURISPES

Nell'ultima parte del secolo scorso sembrava che il mondo, liberato dalle ideologie, si stesse avviando verso un nuovo Rinascimento, reso possibile dalla pace, dalla caduta delle frontiere e da uno straordinario progresso scientifico e tecnologico.

Si pensava in quegli anni che proprio il crollo del comunismo avrebbe consentito e stimolato l'apertura di una approfondita riflessione sui limiti e sulle prospettive di quella razionalità capitalistica che, per opportunità e senso di appartenenza al blocco delle società occidentali libere, si era evitato di mettere in discussione.

Invece, una nuova ideologia, quella del pensiero unico dell'estremismo liberista, che prometteva la definitiva liberazione dell'uomo dagli impacci delle regole e della storia, cominciò ad alzare nuovi muri all'interno delle società ricche e tra queste e il resto del mondo.

L'ideologia dell'estremismo liberista diffuse la convinzione che fosse lecito tutto ciò che è possibile e che il mercato selezionasse i suoi protagonisti sulla base delle loro doti di furberia, spregiudicatezza, cinismo, avventurismo.

Così il mercato è diventato una bisca e il virus della speculazione dissennata e senza soste ha corrosato le radici delle stesse economie mondiali e non solo.

Per due decenni la finanza è stata padrona del mondo: ha provocato la deindustrializzazione di numerosi comparti dell'economia mondiale e indirizzato tutte le risorse verso una fantasiosa economia di carta che distribuiva utili astronomici inesisten-

Riassunto

L'articolo riporta il testo della *Prolusione accademica* tenuta da Gian Maria Fara, Presidente dell'Eurispes, in occasione dell'Inaugurazione dell'Anno Accademico 2011-2012 della Pontificia Facoltà di Scienze dell'Educazione "Auxilium" di Roma.

Dopo un'attenta analisi del pensiero dell'estremismo liberista, la 'nuova' ideologia del secolo, l'autore evidenzia come il crollo delle ideologie abbia prodotto *una complessiva caduta di senso* di cui le prime vittime sono i giovani. È a loro che viene richiesto il prezzo più alto, un prezzo da pagare nel presente con la precarietà e l'insicurezza e con l'impossibilità di immaginare un futuro migliore del presente. È urgente dare prospettive ai giovani, ascoltarli e interpretare i segnali che ci inviano.

Occorre restituire alla Scuola e all'Università la centralità che è stata loro sottratta mettendo in campo un'accorta e lungimirante politica d'investimenti certi e programmati e rendere il sistema formativo funzionante, flessibile e moderno.

Occorre ripartire dalla riscoperta della centralità dell'uomo, con i suoi bisogni, con le sue ansie, con le sue attese. «In questi ultimi anni ci siamo impegnati sino allo spasimo nel consumo, nella dissipazione, nello spreco. E abbiamo sprecato risorse, intelligenze, opportunità e insieme una buona parte del futuro delle giovani generazioni. Dobbiamo cambiare rotta e dobbiamo farlo in fretta perché dallo spreco al furto di futuro il passo è breve».

Summary

This article reports the text of the Inaugural Lecture delivered by Gian Maria Fara, President of Eurispes, on the occasion of the Inauguration of the Academic Year 2011-2012 at the Pontifical Faculty of Educational Sciences "Auxilium" in Roma.

After an attentive analysis of the extreme liberalist mentality, the considered "new" ideology of this century, the author highlights the fact that the fall of ideologies has produced an *overall lack of meaning*, a situation of which the young are the first victims. The highest price is asked of these young people, a price paid in the present amid precariousness and insecurity, with the impossibility of foreseeing a future which is better than the present. It is urgent to give perspective to young people, listen to and interpret the signs they give us. It is necessary to restore the central position of the Schools and Universities to center stage which was taken from them. This means launching an accurate and long reaching policy of investing in certain programs, making the educational system more flexible and modern. It is crucial to begin once again with the centrality of the human person, his needs, anxieties, and longings. "In these last years we have wasted resources, intelligence, opportunities, and a good part of young people's future. We must change direction, and do so quickly since from *wasting* to *stealing* there is very little distance."

ti ai suoi padroni, colonizzava i governi nazionali e la politica e batteva persino moneta attraverso l'emissione incontrollata di bond che viaggiavano da una banca all'altra, da una parte del mondo all'altra.

Non meno rilevanti sono stati i danni provocati sul piano sociale e culturale: l'estremismo liberista ha introdotto una deriva darwiniana all'interno della società occidentale affermando l'idea che il mondo appartenga al più forte ovvero l'idea di una "selezione economica naturale della specie" dove i poveri e i meno fortunati devono giocoforza "arrangiarsi".

Alla fine, l'ideologia dell'estremismo liberista, forse l'ultima eredità ideologica del Novecento, è crollata aprendo gigantesche falle finanziarie che hanno portato l'economia mondiale sull'orlo di una catastrofe.

Tuttavia, la crisi ci consegna una salutare lezione, anzi due: quella che nessuno Stato che si rispetti può abbandonare l'economia nelle mani delle presunte capacità autoregolatrici del mercato o affidarsi al senso di responsabilità e all'altruismo delle banche e quella che uno Stato, per essere tale, deve poter contare su una politica forte e autorevole che sappia svolgere il suo ruolo naturale di stanza di compensazione tra le pretese, spesso brutali, della cosiddetta razionalità capitalistica e le attese e le esigenze del corpo sociale.

E ancora, una politica che, senza occupare territori che non le appartengono, sappia almeno presidiare quelli che sono di sua stretta competenza. Visto che ormai le politiche economiche degli Stati sembrano di-

ventate prerogativa delle banche.

Si pensi al ruolo progressivamente assunto dal sistema bancario in generale e dalla Banca Europea in particolare che ormai punta a diventare il vero decisore delle politiche economiche dell'Unione e dei singoli Stati.

Quando si pensava all'Europa nessuno immaginava che saremmo stati governati dai banchieri, più o meno illustri, e neppure che l'Europa politica e dei popoli potesse diventare il terreno di coltura di un nuovo, enorme apparato burocratico sostanzialmente autoreferenziale.

Da questi apparati, spesso sordi e ciechi, dipende il futuro di ciascuno di noi, della nostra qualità della vita e il destino delle nostre imprese. Nello stesso tempo, gli accadimenti recenti ci obbligano a ripensare il nostro modello di sviluppo ancora troppo legato alla quantità e scarsamente interessato alla qualità.

L'afflizione che accompagna le eventuali mancate crescite o le flessioni del Pil lascia ormai il tempo che trova e appare sempre più come strumento di lotta politica.

Si tratta di uscire dalla logica della "crescita obbligata", che quasi sempre trascura l'analisi dei costi e dei benefici.

A che cosa serve infatti la crescita del Pil se poi questa non si traduce in vantaggi generali, se non viene redistribuita, se non contribuisce al miglioramento della qualità della vita, ma si concentra nelle mani di pochi?

Quanto ancora potremo crescere? Quante automobili potremo comprare ancora considerando che ne possediamo ormai 36 milioni?

Quanti frigoriferi, televisori, apparecchi hi-fi, telefonini potranno ancora contenere le nostre case?

Quante cose inutili o superflue dovremo acquistare per dare il nostro personale contributo alla crescita del Pil?

Per troppo tempo si è affermata la convinzione che l'economia potesse essere un sistema distinto e separato, autonomo da ciò che accade nel sociale.

Gli economisti liberisti hanno fallito nelle loro analisi e nelle loro previsioni perché si sono sempre rifiutati di accettare l'idea che economia, politica e società sono un tutt'uno.

Pensare che le questioni politiche non producano ricadute sull'economia o sulla società o che quelle sociali non influiscano sulla politica e sull'economia significa non voler prendere atto della complessità sociale e anche, o forse soprattutto, del superamento e della limitatezza delle interpretazioni monoculturali.

Il che, tradotto in termini, sta a significare che vi è ormai la inderogabile necessità di osservare la realtà attraverso una lettura che coinvolga sullo stesso argomento gli studiosi delle diverse discipline.

Proprio la complessità delle moderne società richiama a questo impegno senza il quale ogni lettura non può che rivelarsi superficiale, parziale, esposta a tutti i tipi di errori.

Negli anni scorsi si era diffusa la convinzione che il cosiddetto Stato sociale europeo fosse un ostacolo allo sviluppo del mercato moderno e che stesse sottraendo cospicue risorse agli investimenti produttivi.

Ma proprio le esperienze degli ultimi mesi dimostrano che senza il suo si-

stema di welfare l'Europa non avrebbe retto all'urto della crisi.

Si è riscoperto, finalmente, che l'economia deve essere al servizio delle persone e non queste al servizio dell'economia.

E si è anche capito che John Mainard Keynes non era uno spericolato marxista, ma un saggio liberale.

Il premio nobel per l'economia Paul Krugman ci ha spiegato che se non possiamo eliminare gli eccessi di ricchezza dobbiamo almeno combattere gli eccessi di povertà.

Questi eccessi sono il frutto della "solitudine" degli economisti militanti nell'estremismo liberista e dei quali anche Papa Benedetto XVI ci ha esortato a diffidare.

Torna allora il discorso sulla necessità di affrontare temi di così vasta complessità attraverso letture integrate che studino le molteplici ricadute di scelte e decisioni formalmente e teoricamente ineccepibili, ma spesso disastrose sul piano dei risultati e delle conseguenze.

Solo un vento di follia ha potuto far credere che l'economia potesse svilupparsi mentre una parte crescente del Paese si impoveriva e che affidare la redistribuzione del reddito allo spontaneismo del mercato, invece che alla politica, ci avrebbe fatto tutti più moderni e più ricchi.

Invece, stiamo assistendo al progressivo impoverimento dei ceti medi e all'aumento delle vecchie e nuove povertà e questo mette a rischio l'intero sistema che si è strutturato nel tempo sulla prospettiva di una crescita generalizzata del benessere.

Ma il crollo delle ideologie ha trascinato con sé anche le idee e ha prodotto una complessiva caduta di senso all'interno di una società come quella italiana attraversata da forti connotazioni culturali, da identità radicate, da appartenenze fedeli e spesso ostinate.

E si è preteso di sostituire tutto ciò con la subcultura del "relativismo all'italiana" che contrabbanda la modernità con il superamento dell'etica negli affari, nella politica, nelle relazioni interpersonali, nella cultura e nell'informazione.

Questa caduta dell'etica, il dilagare di un cinismo perfino inconsapevole e quindi ancora più pericoloso, l'indifferenza per l'altro da noi, l'egoismo e la pigrizia culturale ci impediscono di vedere ed affrontare i veri problemi del Paese e troppo spesso nascosti dai lustrini, dalle luci e dalle *paillettes*. Secondo gli economisti la crescita è, insieme, la fonte del benessere e della pace sociale.

I profeti della "società affluente" ci avevano spiegato, infatti, che la crescita della ricchezza prodotta avrebbe progressivamente prosciugato le sacche di povertà.

Era l'idea della "società dei due terzi" che John Galbraith descrisse nel 1958 ne *La società opulenta*. Più tardi Young e Wilmott ci regalarono la metafora della società come "colonna in marcia" dove «la lunghezza della colonna misura la distanza relativa, nella distribuzione del reddito, tra chi è in testa e chi è in coda. Ma poiché la colonna marcia in avanti, chi è in coda può sperare di giungere presto dove si trovano ora le prime file.

Poco importa che queste intanto si siano spostate in avanti, e di quanto» [Ruffolo 1990].

In una economia sana la crescita deve servire soprattutto ad accorciare le distanze e a rendere la colonna più compatta e questo si può ottenere solo con un'ampia redistribuzione della ricchezza.

Ci siamo invece consegnati ad Adamo Smith che descriveva un mondo dell'economia che, liberato dai lacci e dagli impacci delle restrizioni personali, avrebbe garantito alle nazioni e ai loro cittadini laboriosi un accrescimento della ricchezza individuale e collettiva attraverso la competizione economica basata sull'interesse del singolo.

L'egoismo del singolo volto ad accrescere la propria ricchezza avrebbe migliorato non solo la propria ma anche le condizioni materiali degli altri. La "mano invisibile", così come viene descritta ne *La ricchezza delle nazioni* [1776], avrebbe dovuto congiungere l'interesse individuale ai bisogni sociali.

La storia recente ha dimostrato che le cose non sono andate come Smith aveva previsto.

Nella convinzione che il mercato fosse in grado di farsi carico degli interessi collettivi, negli ultimi due decenni si è completamente perso di vista il problema della redistribuzione della ricchezza, che è stata invece la caratteristica delle società occidentali e della loro capacità di diffondere il benessere, marcando la loro superiorità rispetto ai totalitarismi del Novecento.

Quando si pensa alla povertà, le prime immagini che si presentano alla nostra mente sono quelle, abituali, dei *clochard*, dei mendicanti che chiedono l'elemosina agli angoli delle strade, dei nomadi che colorano con la loro bizzarra musica la freddezza dei metrò, degli extracomunitari che si ostinano a lavare il parabrezza delle nostre auto ferme ai semafori.

Esiste, tuttavia, un'altra forma di povertà che supera queste immagini tradizionali e non fa sconti a nessuno: colpisce gli anziani che percepiscono pensioni che spesso non arrivano neppure a 500 euro, i giovani precari che passano, quando sono fortunati, da un lavoro all'altro e coloro che finora erano considerati privilegiati, perché al riparo da ogni imprevisto economico, il cosiddetto "ceto medio".

Questa "nuova povertà" rappresenta, per l'Italia, un fenomeno da anni in costante crescita: sono 2 milioni e mezzo le famiglie povere (11% del totale), a cui vanno sommate altre 2 milioni e mezzo di famiglie sulla soglia della povertà e una larga fetta del ceto medio in forte difficoltà.

Sono diventati quotidiani gli allarmi provenienti da fonti autorevolissime che denunciano l'espandersi progressivo della povertà.

La Caritas e altre Associazioni caritatevoli segnalano come negli ultimi anni sia sensibilmente mutata la tipologia delle persone che utilizzano i servizi e le mense pubbliche. Sono sempre meno gli immigrati e sempre più numerosi gli italiani, spesso appartenenti a ceti poco avvezzi alle mense pubbliche: pensionati, giovani, disoccupati, famiglie in condizioni di forte disagio.

È l'Italia dei "poveri in giacca e cravatta" che l'Eurispes ha segnalato con le sue ricerche già qualche anno fa. Speravamo che si potesse trattare di un fenomeno passeggero, ma ci rendiamo conto che ha assunto ormai condizioni strutturali.

Quando, qualche anno fa, parlammo della "sindrome della quarta settimana" descrivendo le difficoltà per un numero sempre più ampio di famiglie nell'arrivare a fine mese, dovemmo sopportare lo scetticismo, la sufficienza e la critica di molti pseudo-studiosi.

Oggi, vi è la consapevolezza diffusa che numerose famiglie soffrano addirittura la "sindrome della terza settimana".

Nel frattempo, crescono in maniera esponenziale il credito al consumo e l'indebitamento complessivo degli italiani nei confronti delle banche e centinaia di migliaia di famiglie hanno notevoli difficoltà a rispettare le scadenze di pagamento dei mutui immobiliari.

Le ragioni di queste difficoltà crescenti vanno anzitutto individuate nel mancato adeguamento dei livelli salariali al costo della vita, con una conseguente caduta verticale, nel corso degli ultimi 5 e 6 anni, del potere d'acquisto.

Il confronto con gli altri paesi europei, evidenzia la posizione infima del lavoratore italiano, penultimo in Europa, giacché solo i portoghesi ricevono retribuzioni inferiori alle nostre.

Nello stesso tempo, l'inflazione ha fatto registrare, negli ultimi quattro anni, un incremento decisamente superiore alla crescita dei salari, riducendo ulteriormente il valore rea-

le delle retribuzioni e giocando un ruolo non trascurabile nel deprimere il potere d'acquisto.

In questi ultimi anni abbiamo assistito ad un colossale trasferimento di ricchezza dai piani bassi a quelli alti della società: in buona sostanza i ricchi sono diventati ancora più ricchi e i poveri ancora più poveri.

Si aggiunga, ad aggravare ulteriormente la situazione, il fatto che la forbice, il divario continuano ad allargarsi.

Le fratture economiche, sociali, culturali si approfondiscono piuttosto che ricomporsi.

Sino a qualche anno fa la società dei due terzi sembrava rappresentare al meglio la descrizione della distribuzione del reddito e della ricchezza. I profeti della società affluente ci promettevano che le progressive sorti del capitalismo avrebbero, con la produzione di una sempre maggiore quantità di ricchezza, eliminato le sacche di povertà e recuperato al benessere quel terzo della popolazione meno favorito.

Le recenti vicende testimoniano che non solo questa speranza non si è realizzata ma che ci troviamo di fronte ad una ulteriore concentrazione della ricchezza in un solo terzo della società ed all'affacciarsi, in aggiunta a quello vecchio, di un nuovo "terzo a rischio". Si può oggi parlare di una società dei "tre terzi": un terzo supergarantito da livelli di reddito di gran lunga più elevati di quelli sperimentati nel recente passato, non solo in assoluto, ma anche se confrontati con la media e soprattutto con i redditi più bassi.

Questi fortunati appartengono a quel ceto semif feudale che, attraverso

so i meccanismi della cooptazione, si è garantita la benevolenza dei potenti ed ha acquisito per diritto pressoché ereditario la disponibilità dei patrimoni e delle fonti di reddito, pubbliche e private.

Sopravvive, a stento, quel terzo che Galbraith aveva già identificato negli anni Sessanta come degli esclusi, che non solo non si è ridotto ma che ha visto svanire la propria speranza di riscatto e confermata la condanna all'esclusione. Gli sfortunati sono, come è ovvio, i pensionati dei paesi del Sud, i disoccupati stabili, le famiglie con un solo reddito precario, i giovani dell'abbandono scolastico e delle periferie urbane, insomma tutto il mondo delle fragilità sociali. L'altro terzo, quello a rischio, è costituito dai ceti medi che stanno progressivamente scivolando verso il basso, tanto che ormai non è azzardato parlare di una "proletarizzazione del ceto medio".

Negli ultimi anni si è dunque fortemente accentuata con la recessione economica la propensione a rischio di povertà delle famiglie italiane.

Sono ormai ridotti in numero ed in qualità gli ammortizzatori sociali. Il reticolo di protezione delle fasce più deboli è in via di smantellamento.

L'obiettivo di ridurre drasticamente il debito pubblico impone tagli allo stato assistenziale sempre più ampi e dolorosi, anche se spesso non altrettanto giusti e razionali.

Il termine solidarietà è diventato ormai quasi impronunciabile.

Insieme a tutto ciò, bisogna segnalare che la prospettiva appare fortemente condizionata da un problema del quale forse occorrerebbe occu-

parsi con maggiore attenzione: quello della mobilità sociale.

Una mobilità bloccata nel percorso dal basso verso l'alto ed in movimento ormai solo nei passaggi dall'alto verso il basso.

Il persistere di questo fenomeno sta già provocando ripercussioni di una certa consistenza.

Nelle società democratiche regna la mobilità sociale ed ogni individuo ha la prospettiva o almeno la speranza di potersi elevare nella gerarchia sociale ed economica. Questa mobilità fortemente circoscritta consente ormai limitatissime possibilità di modificare in meglio il proprio *status*, così come è stato nei primi cinquant'anni della nostra democrazia.

Ma che cosa accade nel momento in cui, per la crisi del sistema di regolazione sociale, si blocca il meccanismo che consente di aspirare al massimo dei beni possibile ed anzi si rischia di perdere quelli già posseduti?

Che cosa accade quando si chiede ai più fortunati di essere solidali con i più deboli, rinunciando a una fetta del proprio benessere?

Che cosa accade quando l'egoismo localistico tende ad esprimersi nelle forme della separatezza e della secessione?

Accade che i cittadini sentono venir meno la fiducia nella politica e nelle Istituzioni considerate incapaci di svolgere il proprio ruolo di regolazione e di progettazione del futuro e si rendono conto di essere sempre più ostaggi di una finanza senza volto, senza etica, senza bandiera e senza responsabilità.

I giovani sono le prime vittime della grave crisi economica con la quale il Paese è costretto a misurarsi.

Sono coloro ai quali è richiesto di pagare il prezzo più alto.

Anzi un doppio prezzo: quello da pagare nel presente con la precarietà e l'insicurezza e quello della impossibilità di immaginare un futuro migliore del presente.

I nostri ragazzi, così com'era accaduto ai loro padri e ai loro nonni, sono costretti spesso ad emigrare e a cercare in altri paesi ciò che in Italia sembra impossibile trovare.

Una volta eravamo esportatori di manodopera, di braccia, oggi esportiamo cervelli.

Basterebbe fare una piccola ricognizione nei principali centri di ricerca internazionali, nelle migliori Università del mondo per ritrovare migliaia e migliaia di giovani italiani che con il loro ingegno e la loro intelligenza arricchiscono la scienza e l'economia di altri paesi.

Si tratta di una vera e propria dissipazione di ricchezza, di un vero e proprio spreco di potenza e di energie che potrebbero essere messe a frutto per la crescita culturale, sociale ed economica del Paese.

Quelli che non partono sono costretti a misurarsi con un percorso irto di ostacoli e di difficoltà.

In Italia i giovani fanno fatica a laurearsi: uno studente su cinque abbandona dopo il primo anno e, tra quelli che continuano gli studi, l'età media alla laurea è molto elevata: più di 25 anni.

Fanno fatica a trovare un lavoro stabile: tra i 18 e i 25 anni, un lavorato-

re su tre ha un contratto a tempo determinato, contro uno su dieci per i lavoratori con più di 30 anni.

Fanno fatica ad uscire di casa: la maggioranza dei “ragazzi” italiani in età compresa tra i 25 e i 34 anni vive ancora con i genitori.

Fanno fatica a sposarsi e lo fanno meno e più tardi: l'età media del primo matrimonio è di 32 anni per gli uomini e di 29 per le donne.

Non fanno figli: solo 1,3 bambini per donna in età fertile, un tasso tra i più bassi al mondo.

Tutto sembra essersi spostato in avanti.

Si studia più a lungo, si entra nel mercato del lavoro più tardi.

I nostri giovani faticano a crescere perché stentano a trovare una collocazione in una società bloccata sotto il profilo del ricambio intergenerazionale.

In altre società, sono proprio i giovani a farsi carico del cambiamento: sono più pronti ad apprendere, ad adeguarsi alle nuove tecnologie, hanno più istruzione, anche se meno esperienza, e possono permettersi di rischiare, di sbagliare e di risollevarsi. In California, gli inventori di software spesso non hanno più di venti anni, ed erano giovanissimi gli inventori di Google.

Una società che blocca il ricambio è iniqua, perché riduce la mobilità sociale, ovvero lascia che i figli dei ricchi rimangano ricchi, indipendentemente dal loro talento, dal loro merito individuale, mentre i figli dei meno abbienti fanno fatica ad emergere. Ma è soprattutto inefficiente: riduce le potenzialità di

crescita, perché impedisce l'ingresso nei settori più innovativi.

I problemi dei giovani sono ancora più evidenti nel mercato del lavoro, dove esiste un forte dualismo tra lavoratori, tipicamente anziani, con contratti a tempo indeterminato altamente protetti e lavoratori, tipicamente giovani, con contratti a tempo determinato scarsamente tutelati. La precarietà è ormai diventata il segno distintivo della condizione giovanile.

Oltre ad essere precari, i giovani guadagnano anche poco: un lavoratore (maschio) tra i 18 e i 30 anni riceve un salario netto pari in media al 70% del salario di un lavoratore in età compresa tra i 45 e i 65 anni.

Nello stesso tempo, per quanto assurdo possa sembrare gli uffici del lavoro ci informano che centinaia di migliaia di offerte di lavoro risultano insoddisfatte, anche se ben retribuite. I giovani italiani rifiutano quei lavori che non considerano adeguati al presunto valore del loro titolo di studio.

Più di cento anni fa Tocqueville nel suo *La democrazia in America* ci spiegava già che «negli Stati Uniti le professioni sono più o meno faticose, più o meno remunerate, ma non sono mai alte o basse. Qualsiasi professione onesta è onorevole».

In Italia, il “posto” è onorevole, il lavoro un po' meno.

Il fatto è che siamo ancora vittime di Kant che, come si ricorderà, riteneva che dovesse avere diritto di voto chi produceva e vendeva un manufatto ma non chi offriva un servizio con la propria persona: insomma, il sarto sì e il cameriere no.

Così avviene che i concorsi di bidel-

lo o di vigile urbano siano inutilmente superaffollati, ma non si trovano artigiani, cuochi, camerieri e panettieri. Ciò forse impone una ridefinizione complessiva delle culture del lavoro. In questa direzione molto può fare la scuola, che deve però liberarsi della struttura elitaria e gerarchica costruita da Gentile.

Non con l'abolizione degli insegnamenti "nobili", o delle scuole di élite, ma con il riconoscimento della pari dignità di ogni materia e con la possibilità, per ogni alunno, di costruire il proprio percorso formativo.

Ma non si può certo aspettare un cambiamento di cultura per affrontare il grave problema della disoccupazione che, alla fine del millennio, si presenta come una piaga epocale per tutta l'Europa.

Si dice spesso che questi siano i frutti della complessità ai quali dobbiamo volenti o nolenti sottostare.

La globalizzazione dei mercati e quindi anche del lavoro impongono nuove regole, spesso anche dolorose.

Non vi sono più garanzie per nessuno e la competizione sempre più serrata tra le aziende e tra gli stessi Stati segna il percorso della crescita e dello sviluppo.

Tuttavia, parlare di società complessa non vuol dire necessariamente prendere atto della rovina della società in generale.

Spesso si dimentica che la complessità sociale è solo la sfida che abbiamo di fronte, il gioco che dobbiamo giocare.

Ciò significa che devono farsi strada una diversa cultura e un diverso pro-

getto sociale, capaci di fronteggiare la novità storica e di reggere il confronto con i molti problemi aperti, di cui si deve far carico la politica.

Ed il problema più urgente è quello di dare una prospettiva ai nostri giovani poiché essi rappresentano il nostro futuro ed una società che non riesce ad immaginare il proprio futuro non potrà neppure gestire adeguatamente il proprio presente. In tempi di veloce cambiamento sociale e tecnico-economico, la questione giovanile si pone in termini di trasformazioni, ma anche di costanti.

Tra queste ultime, vanno annoverati senza dubbio i temi generazionali ed esistenziali che hanno percorso la gioventù delle generazioni di questo secolo.

I giovani attuali sono i primi italiani nati e cresciuti come videopopolazione, il cui futuro è legato pesantemente agli scenari condizionati dai vincoli che già da oggi la crescita tecno-economica pone allo sviluppo umano.

Nasce quindi il problema delle disuguaglianze tra generazioni, con i giovani categoria debole per sistemi educativi, chances di lavoro, esclusione e distanza dalle Istituzioni, emarginazione dalle politiche sociali.

Tra i giovani troviamo le ferite provocate dalla scomparsa delle grandi ideologie e subculture moderniste e lo sconcerto diffuso verso l'ampio ventaglio di valori e pseudo-valori proposto dai media. L'utilitarismo e l'edonismo tendono a sostituire le tradizionali etiche religiose.

La pluralità dei valori mediali indebolisce la presenza degli insegnamenti etici, aprendo tra i giovani nuovi

fronti di disagio che impongono la difficile e faticosa ricerca di una nuova identità personale e sociale.

In chiave positiva questo processo, a sua volta, apre nuovi spiragli verso la ricerca e la sperimentazione di nuove forme di solidarietà, di cui il volontariato ed il pacifismo risultano essere tra le migliori espressioni.

Queste forme attenuano e controbilanciano la forte tendenza giovanile verso comportamenti consumistici, improntati ad eccessivo pragmatismo e ad un miope senso dell'immediatezza.

Questa tendenza, ancora prevalente tra i giovani così come vuole la filosofia postmodernista, enfatizza l'immediatezza ed il presente proprio a causa della velocità delle trasformazioni sociali e tecno-economiche che attribuiscono al futuro un senso di nebulosità e di incertezza.

Oggi si sono affermate tra i giovani due nuove tendenze.

Entrambe queste tendenze hanno al centro l'individuo, ma mentre una sottolinea la necessità di nuove solidarietà per risolvere le grandi questioni sociali e ambientali che si addensano sul futuro, l'altra persegue con pragmatismo, utilitarismo ed egoismo la pista della morale edonista.

Nello stesso tempo si scorgono nuovi segnali, che via via si fanno più chiari e forti, di una nuova ricerca di senso delle generazioni più giovani. Una ricerca affidata alla riscoperta di un sistema di valori dal quale trarre punti di riferimento e di stabilità di fronte alla complessità di una società che non proponendo una propria gerarchia di valori costringe i singoli ad una elaborazione continua e personale.

Una ricerca sospinta dallo spirito dei singoli, dalla ripresa di senso individuale, da una microprogettualità che, se ancora non è riuscita ad elaborare programmi complessi e compiuti e ancora non sa con certezza che cosa vuole, ha già deciso però che cosa non vuole.

Ci troviamo di fronte a persone e a gruppi che si riappropriano della loro capacità di scelta, che rifiutano le logiche delle micro e macrocompatibilità, che pure sono ancora attive ed operanti.

Il nostro dovere sarebbe quello di ascoltare e interpretare i tanti segnali che arrivano dai nostri giovani invece di liquidare, come talvolta accade, le loro istanze con sufficienza e fastidio. I nostri giovani non vogliono distruggere la società ma ambiscono più semplicemente a costruire un sistema più giusto e più equo.

Sono questi i problemi che dovrebbero essere al centro della attenzione dei media, delle Istituzioni e della politica mentre invece la cronaca politica tende ad occupare sempre più spazio nell'economia delle testate giornalistiche, producendo solo e soltanto un appiattimento dialettico, una contrapposizione manichea che contribuisce a deprimere l'intelligenza e la voglia di interessarsi di politica.

A farsi largo è un modello comunicazionale sempre più influenzato da quelle forme di "informazione spettacolo" che non incoraggiano certo all'approfondimento e alla riflessione. Questo progressivo "allagamento" della cronaca politica, oltre a proporre un modello dialettico negativo, comporta un ovvio restringimento de-

gli spazi dedicati agli argomenti “altri”, dove per “altro” si deve ormai intendere tutto ciò che non è diretta espressione delle forze politiche stesse.

In realtà abbiamo a che fare con un sistema massmediale sempre più impegnato nel catalizzare e riamplicare gli stati d'ansia collettivi, le incertezze e le insicurezze di un'epoca in qualche modo ancora indefinita. In una fase di passaggio che non consente certezze, la preminenza della cronaca politica finisce per costringere qualsiasi analisi, qualsiasi argomento nell'imbuoto della polemica tra parti e partiti.

Purtroppo siamo di fronte ad una classe politica che aumenta il proprio potere e la propria capacità di controllo sociale in termini inversamente proporzionali alla sua autorevolezza, alla sua credibilità e al suo consenso.

Tanto più essa perde di considerazione nel giudizio dei cittadini, tanto più estende il proprio potere.

Tanto più cresce nella società il desiderio di partecipazione e di buona politica, tanto più essa diventa autoreferenziale, separata, indifferente.

Tanto più cresce la domanda di senso, di orientamento, di un progetto, tanto più essa si ripiega su se stessa, si avolge nei suoi riti, si perde nelle lotte di potere e nei bizantinismi.

Tanto più avanzano la richiesta e l'attesa di veder affermarsi *leader* all'altezza della complessità prodotta dai cambiamenti che attraversano il pianeta, tanto più la scena viene occupata da “personaggi di cartone” capaci al massimo di far bella mostra di sé lanciando *slogan* in qualche *talk-show*.

Ma a sua volta la politica stessa è di-

ventata ostaggio.

Tanto è forte e invasiva nella società, tanto è prona e remissiva nei confronti dei poteri forti, della finanza, delle banche, delle assicurazioni, delle grandi agenzie di *rating*, del sistema della comunicazione e dell'informazione, delle mille corporazioni che hanno condizionato e condizionano la storia e i percorsi del nostro Paese. L'economia e la finanza hanno vinto la partita riducendo la politica ad un non luogo, o meglio ad un luogo nel quale possono esercitarsi dialetticamente confusi personaggi in cerca d'autore o di parti da rappresentare. La politica di oggi sta ai poteri forti e alla finanza come i Bravi a Don Rodrigo e i campieri ai baroni siciliani. La politica che un tempo veniva, a torto o a ragione, considerata il cervello del Paese, il perno strategico della società, il motore di ogni trasformazione, è costretta a ricorrere ai mezzi, anche quelli più sleali, per poter garantire la propria sopravvivenza: basti pensare alla legge elettorale attualmente in vigore, nonostante che da tutti venga definita in termini non propriamente eleganti.

Il primato della politica, concetto sul quale si sono esercitate schiere di sociologi e di politologi, si è ormai consumato nei salotti televisivi.

La politica e le Istituzioni devono impegnarsi per tornare ad essere delle vere e proprie agenzie di senso e di orientamento e dar vita ad un progetto che restituisca al nostro Paese l'autorevolezza e la credibilità necessarie per tornare ad essere protagonista sulla scena internazionale e quindi di dare ai nostri giovani il futuro che

meritano e del quale li abbiamo sino ad ora privati con la nostra miopia e con il nostro egoismo.

Ciò significa che dobbiamo riprendere la trama del discorso partendo da ciò che è elementarmente umano ed elementarmente ragionevole: una tessitura semplice, ma solida, che riparta dalla centralità di alcune questioni di fondo e dai tanti problemi non risolti del Paese e soprattutto dalla riscoperta della centralità dell'uomo, con i suoi bisogni, con le sue ansie, con le sue attese.

E tra le priorità vi è certamente quella di restituire un ruolo centrale al nostro sistema educativo e formativo, purtroppo ormai da troppo tempo abbandonato a se stesso.

La scuola e l'Università, un tempo luoghi di costruzione e di formazione della classe dirigente del Paese, sono diventate immense aree di parcheggio per futuri disoccupati.

Occorre restituire alla scuola e all'Università la centralità che è stata loro sottratta mettendo in campo una accorta e lungimirante politica di investimenti certi e programmati e rendere il sistema funzionante, flessibile, efficiente e moderno.

La nuova economia e l'affermarsi delle nuove tecnologie della comunicazione e dell'informazione hanno determinato la sostituzione del trinomio classico capitale-lavoro-materie prime con il trinomio capitale-conoscenza-informazione.

In questo contesto, il ruolo della cultura scientifica, della formazione e dell'acquisizione dei saperi diventa sempre più determinante.

Sono scarsissime le risorse messe a

disposizione del nostro sistema di istruzione rispetto a quelle dispiegate dagli altri paesi europei.

Ma comunque sia quelle che abbiamo oggi a disposizione devono essere impiegate in base a criteri di efficacia e di efficienza in un quadro complessivo di riqualificazione della spesa.

Così come occorre restituire alla funzione docente il ruolo e il prestigio che ha sempre avuto in tutte le società tecnologicamente ed economicamente più avanzate.

In questo senso occorre ridefinire, potenziandoli, il ruolo, l'identità e la funzione del corpo docente innalzando qualitativamente i parametri retributivi e premianti dei docenti sulla base di requisiti riconosciuti di merito e di professionalità. Così come rafforzare il determinante incrocio tra il sistema formativo, la rete delle imprese e il mercato del lavoro.

Altra grande questione è quella del merito, della selezione e della motivazione della popolazione studentesca se si vuole veramente garantire una scuola di sempre maggiore qualità che premi le intelligenze migliori. E che sappia cogliere e indirizzare le diverse vocazioni nella giusta direzione. In questi ultimi anni ci siamo impegnati sino allo spasimo nel consumo, nella dissipazione, nello spreco. E abbiamo sprecato risorse, intelligenze, opportunità ed insieme una buona parte del futuro delle giovani generazioni. Dobbiamo cambiare rotta perché dallo spreco al furto di futuro il passo è breve.